

Convivi pericolosi. Il banchetto come trappola mortale nel mondo occidentale antico e tardoantico

ELENA GRITTI

Università degli studi di Bergamo
elena.gritti@unibg.it

doi: <https://doi.org/10.62336/unibg.eac.34.534>

Parole chiave

Sympósion
Convivium
Impero romano
Potere
Veleni

Keywords

Sympósion
Convivium
Roman Empire
Power
Poisons

Abstract

Il simposio o il convivio, termini propri di due culture diverse, greca e latina, sono due tipologie di attività interpretabili come sistema codificato di segni, che si presta dunque a plurime letture. Se *sympósion* veicola il significato di "bere insieme"; *convivium* rimanda invece a "vivere insieme". La marcata componente esistenziale del secondo termine può indurre subito un interrogativo: si trattò spesso di occasioni di pacificazione o diletto fra amici, come lasciò intendere già Cicerone (*fam.* IX, 24), oppure a volte prevalse la volontà di cogliere il momento per risolvere delicate questioni politiche o familiari, a danno di uno o più specifici invitati? Il banchetto in epoca imperiale romana, ma ancora nella tarda antichità e oltre, nascose molte insidie, la più ovvia fra tutte: l'avvelenamento (Montanari 1989; Cilliers, Retief 2000). Il reato di avvelenamento risultò molto frequente nell'antichità, così come fu diffusa la conoscenza di droghe, veleni e avvelenatori (Nutton 1985).

Sympósium or *convivium*, terms belonging to two different cultures, Greek and Latin, are two kinds of activities that can be interpreted as a codified system of signs, thus lending themselves to multiple readings. If *sympósion* conveys the meaning of "drinking together", *convivium* refers instead to "living together". The marked existential component of the second term may immediately lead to a question: were these often occasions for pacification or enjoyment among friends, as Cicero already hinted at (*fam.* IX, 24), or did the desire to seize the moment to resolve delicate political or family issues prevail, at the expense of one or more guests? The banquet in Roman imperial times, but still in late antiquity and beyond, concealed many pitfalls, the most obvious of all: poisoning (Montanari 1989; Cilliers, Retief 2000). The crime of poisoning was much more frequent in antiquity, as was the knowledge of drugs, poisons, and poisoners (Nutton 1985).

“Invita al banchetto l’amico e lascia il nemico, e soprattutto invita colui che ti abita accanto [...]”, così Esiodo (*Op.*, 342-343) (Magugliani 2018: 121)¹ suggerisce nel secolo VII a.C. in una delle testimonianze più arcaiche della cultura conviviale nell’antichità (Musti 2001: 52). Il poeta ammonisce l’uomo a tenersi cari tanto gli dèi, quanto gli uomini, perché nel momento sereno e sacro del banchetto non si deve cedere all’ira, ma soprattutto è meglio farsi amici i vicini, giacché saranno i primi ad accorrere in caso di necessità.

Nel corso dei secoli la mentalità comune è mutata e alcune grandi personalità del mondo romano imperiale e tardo antico sembrano aver capovolto il senso del monito esiodico, invitando alle occasioni conviviali soprattutto i loro nemici, ma per eliminarli.

Nelle narrazioni letterarie si ricordano spesso avvelenamenti accaduti in svariati contesti e - in particolari periodi storici - è proprio il banchetto a rappresentare l’occasione migliore per somministrare sostanze tossiche; si potrebbe considerare un repertorio che spazia dalla più antica orazione del greco Antifonte (I 14-20) fino a giungere alla cronaca nera contemporanea (Smith 1952: 153-16; Montanari 1989: 392-395, 467-468; Montesano 2009; Pastore 2010: 11-15; Pepe 2012: 131-145; Eidinow 2016). In questo contributo sarà presentata e commentata soltanto una suggestiva selezione legata in massima parte alla società romana; pertanto, i numerosi delitti avvenuti esteriormente alla cornice conviviale, oppure le posteriori rivisitazioni delle fonti antiche compiute in età moderna e contemporanea, non saranno considerati.²

Prima di esaminare nel dettaglio episodi di convivi conclusi in modo tragico, merita forse soffermarsi sul diverso significato che assume il lessico della commensalità nell’antichità greca e romana: in un caso il termine che si può individuare come riferimento è *sympósiōn*, nell’altro *convivium*.³

Come usuale, la scelta linguistica veicola anche diversi paradigmi culturali e identitari; se si scrive di simposio si rimanda alla tradizione greca e si intende porre l’attenzione su un evento sociale al di fuori del quotidiano, riservato a un gruppo ristretto ed elitario di persone, accomunate da vincoli di amicizia, di parentela o da ideali politici, che celebra il suo *momento clou* nel consumo comunitario di vino (Catoni 2010: IX-XVIII; Napolitano 2024: 12). Esiste anche un codi-

ce etico simposiale, diverso a seconda del contesto geografico e cronologico, che risponde alle esigenze del gruppo di appartenenza dei simposiasti. Per prima cosa, gli invitati al simposio greco sono disposti in modo tale che ciascuno occupi una posizione di pari livello rispetto all’altro, per favorire ulteriormente la partecipazione al momento di intrattenimento che si accompagna alla libagione, ossia canti e intonazione di versi poetici idonei a riflessioni esistenziali (Nobili, Saccenti 2023: 13-21).

Il convivio nella cultura latina recupera la dimensione comunitaria, ma etimologicamente il *focus* si sposta dal piano intellettuale di elaborazione filosofica e artistica che si accompagna all’azione del bere, tipico del mondo greco, alla praticità sottesa al *vivere insieme*.

Tuttavia, appare lecito interrogarsi sulla visione idilliaca della condivisione della stessa tavola espressa da Cicerone, quando scrive: “[...] i banchetti: in questo i nostri sono stati più saggi dei Greci: questi li hanno chiamati συμπίσια ο σύνδειπνα, cioè ‘bevute in compagnia’ o ‘mangiate in compagnia’, noi invece usiamo ‘convivi’, perché soprattutto in quei momenti si vive insieme” (Cic. *Fam.* IX 24,3) (Garbarino 2008: 391).⁴

Risulta invero ben noto che già le testimonianze storiografiche della prima età imperiale, ma relative all’epoca repubblicana, riferiscono di omicidi o suicidi collettivi compiuti proprio in convivi comunitari (Liv. VIII 18; XXVI 13-14; XXXIX 8-19; XL 37,7, 43,2).⁵ Del resto è possibile che avvelenamenti di massa siano avvenuti con maggiore frequenza in correlazione a periodi di maggiore criticità per eventi bellici, carestie ed epidemie.

Esemplare e meritevole di un breve approfondimento, fra gli episodi ricordati da Livio, il suicidio di ventisette senatori capuani, esortati al gesto da Vibio Virrio,⁶ capo politico dei ribelli nella defezione di Capua al patto di alleanza con Roma e nell’appoggio fornito ai Cartaginesi durante la seconda guerra punica, a seguito della disfatta romana di Canne. Inizialmente, Virrio fomenta il timore di una definitiva sconfitta romana nella popolazione e nel 213-211 a.C. permette alle truppe di Annibale di trovare supporto logistico nella città (Liv. XXIII 6,1-7,12); in un secondo momento, quando in una sorta di contrappasso sarà Annibale ad abbandonare Capua al suo destino di assediata dai Romani, lo stesso Virrio pronuncia un discorso forte-



Fig. 1 | *Banchetto capuano e suicidio dei senatori, 211 a.C.*, incisione tratta da BERTOLINI F., *Storia di Roma*, ill. di POGLIAGHI L., Treves, Milano 1901, p. 161.

mente retorico di fronte ai suoi concittadini. Nell'ultima parte del monologo egli annuncia l'intenzione di suicidarsi, come ultimo atto di resistenza al potere romano e alle conseguenti sofferenze che avrebbero patito una volta riconquistati, invitando i notabili a un banchetto che possa fornire una "fine oltre che onorevole anche dolce":⁷

[...] Pertanto, per coloro di voi che avessero l'intenzione di morire prima di vedere tanti orrori, sarà oggi presso di me allestito e preparato un banchetto.⁸ Dopo che ci saremo saziati di vino e di cibo, sarà portata intorno questa tazza, che sarà stata per primo offerta a me; quella bevanda libererà il nostro corpo dai tormenti, la nostra anima dalle offese, i nostri occhi e le nostre orecchie, perché né vedano né odano quanto di amaro e di indegno è riservato ai vinti. [...] Questa è la sola via che conduca alla morte nell'onore e nella libertà. [...] (Liv. XXVI 13,17-19) (Ceva 1986: 365).⁹

Il suicidio di massa avvenuto in concomitanza con l'espugnazione di città è una tematica tanto drammaticamente ricorrente che si può rinvenire in altri autori,¹⁰ basti pensare al celebre assedio di Masada descritto da Flavio Giuseppe (Joseph. *BJ* VII 378-401), tuttavia in questo caso Livio sembra esprimere un giudizio morale negativo nei confronti dei traditori capuani, svalutando la portata dell'atto proprio per la modalità di esecuzione scelta. Si evidenzia da un lato il tono eroico dell'esortazione di Virrio, dall'altro la messa in scena di un sacrificio che si riduce a un banchetto tale da annebbiare la mente con il vino;

peraltro scegliendo di assumere veleno attraverso la bevanda:¹¹ un suicidio ritenuto poco 'eroico'.¹² Risulta quindi evidente il disprezzo dello storiografo per l'élite capuana, che è incapace di assumersi responsabilità in momenti fatali ed è dedita invece a ogni piacere, perfino a fronte della gravità del momento che vede la loro stessa città devastata dalla fame.

Il brano potrebbe dunque apparire soltanto come artificio letterario funzionale all'autore per esprimere la sua ideologia, la critica moderna ha dedicato decine di pagine alla questione (Voisin 1984: 611-635; François 2000: 39-47; Méry 2003: 47-62; 2008: 313-339), ma ciò che forse non ha riscosso pari attenzione e merita un breve supplemento di analisi è proprio la decisione di assumere veleno nel momento conviviale. Si tratta di una scelta dettata davvero solo da vigliaccheria oppure dell'opzione più naturale in una cittadina come Capua?

La risposta al quesito potrebbe risultare facilmente intuibile per l'esperto di produzione e commercio di sostanze naturali e derivati nell'antichità. Nelle grandi città spesso si potevano trovare interi quartieri dedicati alla vendita di unguenti, profumi e droghe ed è attestata ancor oggi a Capua la presenza di una piazza e una via denominate 'Seplasia', un'area a tal punto nota già nelle epoche più antiche (Plin. *NH* XXXIII 58, XXXIV 25) da divenire termine identificativo di ogni commercio di veleni¹³ nell'Italia romana (Nutton 1985: 140-141; Horstmanshoff 1999: 48) e da cui derivava a sua volta la professione di *seplasarius*, ossia profumiere (Squillace 2018: 235-254).

Senza farsi ingannare da banali moralismi, si può quindi considerare usuale e comprensibile la possibilità di banchettare e disporre di sostanze di ogni genere laddove sussisteva una condizione economica florida ed è proprio in questi contesti che vanno ricercate le vere ragioni per le pericolose variazioni al positivo rito conviviale raccontato da Cicerone.

Nel passaggio dall'epoca romana repubblicana a quella imperiale si assiste anche a un cambiamento di paradigma sociale, dal banchetto comunitario o privato con avvelenamento, dovuto a precise condizioni economiche e politiche, si giunge quasi sempre a un'occasione conviviale predisposta e offerta dal *princeps*,¹⁴ con numero di invitati ristretto e con possibile premeditato delitto, che sembra legato in massima parte a finalità di natura pratica: l'acquisizione di eredità o poteri. Infatti, è a partire dalla fine

del secolo I a.C. che si riscontra un notevole incremento di casi individuali di avvelenamento a tavola, con raggiungimento del culmine durante il governo della dinastia Giulio-Claudia, quando intrighi ed eccessiva ambizione comportano tragici decessi quasi con cadenza quotidiana (Kaufman 1932: 158-161; Horstmanhoff 1999: 37-44; Cilliers, Retief 2000: 96-97; Berrino 2001: 7-13).¹⁵

Seguendo un ordine cronologico, la fine del periodo ellenistico in Oriente annovera noti avvelenatori (su tutti Mitridate VI, re del Ponto) e fra gli episodi degni di nota si ricorda l'uccisione di Erode Antipatro, capostipite della dinastia erodiana, nel 43 a.C. durante un convito (Joseph. *BJ* I 226); decenni dopo e in Occidente, Livia, seconda consorte di Augusto, è accusata di aver avvelenato a tavola i due eredi al titolo imperiale, Gaio e Lucio Cesare (oltre allo stesso Augusto), per favorire l'ascesa del figlio Tiberio (Dio Cass. *LVI* 30,2).

Nondimeno, pare allontanarsi un po' dal copione il caso di Lucio Nonio Asprenate, padre dell'omonimo console del 6 e fidato amico di Augusto,¹⁶ che risulta coinvolto in un processo per l'uccisione di centotrenta suoi ospiti in un sontuoso banchetto, nel quale sono serviti funghi velenosi (Plin. *HN* XXXV 164). Le fonti sono silenziose in merito alle motivazioni sottese al gesto di Asprenate, Svetonio pone in evidenza anche l'apparente neutralità dell'imperatore durante il processo, nonostante egli fosse certamente consapevole dell'esistenza della *lex Cornelia de sicariis et veneficis* dell'81 a.C.,¹⁷ che prevedeva la condanna a morte per questo reato (Rives 2006: 47-67; Negri 2007: 183-201; Pennacchio 2023: 137-361).¹⁸

Quando Nonio Asprenate, a lui strettamente legato, dovette difendersi dall'accusa di veneficio mossagli da Cassio Severo,¹⁹ [*scil.* Augusto] chiese un parere al Senato: "Qual è il mio dovere? Sono esitante; non voglio si pensi che sottraggo alle leggi un accusato, se gli offro il mio aiuto, né che lascio al suo destino e condanno in anticipo un amico"; col consenso di tutti sedette sui banchi della difesa per alcune ore, ma in silenzio, senza pronunciare neppure le parole di difesa tipiche dei processi (Suet. *Aug.* 56,3) (Orpianesi 2023: 147).

Asprenate viene assolto, ma dalle parole di Svetonio sembra filtrare un sentimento di rassegnazione dell'imperatore, forse anche a riprova della notevole frequenza di accuse di questo genere. Il fatto che gli

avvelenamenti avvenissero in modo prevalente durante le occasioni conviviali spiega anche la presenza di assaggiatori di corte dalla Grecia classica fino all'età romano imperiale,²⁰ ruolo che è riconosciuto e organizzato in un *collegium praegustatorum*, istituzione che è attestata non casualmente per la prima volta in un gruppo di iscrizioni della metà del secolo I (*CIL* VI, 9003-9005).

Forse fu proprio uno di questi schiavi fidati, l'eunuco Aloto, ad avvelenare l'imperatore Claudio durante un pranzo con i sacerdoti, se prestiamo fede ancora una volta alle parole di Svetonio:

Tutti concordano nel dire che fu avvelenato, ma non si sa con certezza in quali circostanze e da chi. Qualcuno dice che sia stato avvelenato da Aloto, l'eunuco che assaggiava i suoi cibi, mentre banchettava in Campidoglio con i sacerdoti; altri che lo sia stato da Agrippina, che durante un banchetto a palazzo, gli aveva offerto un fungo avvelenato, perché era golosissimo di quel genere di cibo (Suet. *Claud.* 44) (Dessi 2004: 557).

Il biografo sostiene la tesi della morte per avvelenamento a tavola, ma in realtà si mostra dubbioso sui protagonisti del misfatto; da quanto scritto poco prima sembra ritenere certa la responsabilità di Agrippina ("[...] Agrippina che, oltre a vedersi minacciata dal comportamento di Claudio, si sentiva la coscienza sporca e già veniva fatta oggetto di numerose denunce"), benché sia probabile che fosse soltanto la mandante del delitto. Tacito, al proposito, fornisce più dettagli:

Agrippina, allora, decisa da tempo a sopprimere col delitto il marito e pronta a cogliere l'occasione favorevole, né mancandole chi l'avrebbe aiutata, si diede a studiare di qual genere di veleno servirsi: non troppo rapido e precipitoso, perché non fosse manifesto il misfatto; non troppo lento nell'opera distruttrice, perché non potesse Claudio, avviandosi alla fine della vita e sospettando per avventura della trama delittuosa, riavvicinarsi con l'affetto al figlio. Qualcosa di raffinato le occorreva, che valesse a intorbidire la mente senza affrettare la morte. Mette allora gli occhi sopra una donna di nome Locusta,²¹ espertissima in codesta arte, già condannata per veneficio, e poi tenuta per lungo tempo come uno degli appoggi del regno. Ingegnosamente compose costei un tossico, che fu somministrato da un eunuco di nome Aloto, commesso a servire i pasti dell'imperatore e assaggiare

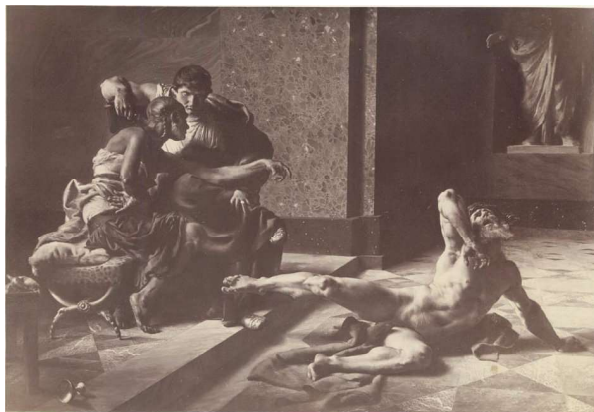


Fig. 2 | SYLVESTRE J.-N., *Locusta che sperimenta un veleno su uno schiavo*, olio su tela, 1870-1880.

le vivande (Tac. *Ann.* XII 66) (Giussani 1968: 365).

Tacito poi proseguirà segnalando anche la complicità del medico di corte, Senofonte,²² che avrebbe completato l'opera fingendo di aiutare l'imperatore a vomitare con una penna, spalmata in realtà di ulteriore veleno (Tac. *Ann.* XII 67).

La vicenda è notissima ed è raccontata da molte fonti, tutte che concordano sulla responsabilità primaria di Agrippina nell'uccisione di Claudio (in rigoroso ordine cronologico: ps.-Sen. *Oct.* 31, 44, 102, 164-165; Plin. *HN* XXII 92; Juv. *Sat.* 5,147, 6,620-621; Mart. I 20,4; Tac. *Ann.* XII 66-69; Suet. *Claud.* 44,2; Cass. Dio LXI 34,1-4), ma ad un'analisi più attenta del contesto storico risulta una ripetizione continua di *topoi* letterari. Alla fine del secolo I anche Quintiliano parla spesso di veneficio e riprende la convinzione che sia la donna l'avvelenatrice *par excellence* (Quint. *Inst.* V 10,25); Giovenale infierisce contro le aristocratiche e soprattutto contro il loro desiderio di emancipazione, sottolineando che le madri insegnano alle figlie ad avvelenare i mariti, più di quanto facesse Locusta con i suoi allievi (Juv. *Sat.* 1,69-72).²³

La realtà storica potrebbe invece divergere molto dalla narrazione letteraria e storiografica e spesso la soluzione più semplice è anche quella che si avvicina di più al vero; per indagare sulla tragica fine di Claudio probabilmente è sufficiente ritornare sul piacere di banchettare tipico dell'imperatore e sulle caratteristiche del cibo da lui prediletto: i funghi.

Rispetto a Tacito, Svetonio è sicuramente meno

corrosivo nei confronti di Claudio, eppure non si risparmia quando descrive lo stile di vita poco sano dell'imperatore ("Era sempre prontissimo a mangiare e bere in qualunque tempo e luogo [...] Non usciva mai da un banchetto se non gonfio e pieno [...]") – Suet. *Claud.* 33; Dessì 2004: 543).²⁴

Per i Romani i funghi sono una prelibatezza troppo costosa, in genere a disposizione soltanto dei più benestanti, i quali sono anche ben consci che si tratti di un capriccio pericoloso, ma – come oggi – non sempre capaci di distinguere fra un tipo di fungo commestibile e un altro molto velenoso (Jori 2016: 36, 68; Cerchiai Manodori Sagredo 2022: 69-71).

Sulla tavola dell'imperatore sono serviti spesso *boleti*, termine latino che nell'antica Roma sta però a indicare la famiglia delle *Amanita*, che può includere l'*Amanita caesarea* (il fungo prediletto, "cibo degli dèi", corrispondente al nostro ovolo e di alta commestibilità), ma anche l'*Amanita phalloides*, ai giorni nostri responsabile del 95% delle morti dovute a consumo di funghi. Non si può escludere che il decesso di Claudio sia dovuto quindi a una banale fatalità, ossia all'ingestione di un fungo tossico per natura, in quantità eccessiva e a fronte di un fisico già debilitato (Grimm-Samuel 1991: 178-192).²⁵



Fig. 3 | SPINA L., *Quadri di nature morte*; Ercolano, Casa dei Cervi, IV 21, fotografia esposta presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli - MANN (n. inv. 8647) [Credits: su concessione del Ministero della Cultura - Museo Archeologico Nazionale di Napoli].

Dunque, il più noto caso di avvelenamento a banchetto è privo di indizi concreti acclaranti la colpa di Agrippina o di chiunque altra o altro; anzi, il contesto politico non giustificerebbe un crimine contro l'imperatore, considerando anche che Claudio non sembra aver mai prediletto un figlio anziché l'altro in ottica di successione: Britannico e Nerone sono nominati insieme eredi nel 54.

Proprio Nerone è invece ritenuto responsabile, diretto o indiretto, di molteplici decessi per veleno fra i suoi familiari e i suoi uomini di corte ("Col veleno, nascosto in parte nel cibo e in parte nelle bevande, uccise i suoi liberti, vecchi e ricchi, che un tempo avevano favorito la sua adozione e poi la sua ascesa, e che erano stati suoi consiglieri" – Suet. *Ner.* 35; Dessi 2004: 615);²⁶ forse ispirato dalla vicenda di Nonio Asprenate, "progettò [...] di avvelenare tutti i senatori invitandoli a banchetto [...] ma abbandonò questi progetti meno per scrupolo che per la difficoltà di realizzarli [...]" (Suet. *Ner.* 43; Dessi 2004: 629).

Il tema del veneficio a banchetto diventa un elemento chiave per le testimonianze letterarie e storiografiche di età imperiale, appare come una forma di *Kaiserkritik*, motivata dal fatto che gli intellettuali si sentono sempre più esclusi dal centro del potere, che si è spostato dalle istituzioni allo spazio ristretto del palazzo imperiale.

Non si tratta di casualità se, dopo Nerone, soprattutto Commodo e Caracalla sono ricordati per aver compiuto o ordinato avvelenamenti a corte; in alcune occasioni realizzati anche attraverso cibo o bevande contaminate e servite in banchetti privati.

Commodo forse sceglie di uccidere il prefetto al pretorio Motileno avvelenandolo con dei fichi, se prestiamo fede a quanto raccontato nell'aneddotica *Historia Augusta* (SHA *Comm.* 9,2); non sono descritti i dettagli della circostanza, ma è probabile che si tratti di una citazione indiretta a quanto narrato da Dione riguardo a Livia e alla morte di Augusto. Di certo, come nel caso dei funghi, il fico possiede un ruolo di prim'ordine durante le occasioni conviviali romane, in genere serviti al termine del banchetto, ma anche considerati come un piatto vero e proprio per le notevoli proprietà nutritive.

La stessa testimonianza che ha riferito del comportamento sconsiderato di Commodo, non si trattiene nemmeno nella descrizione delle efferatezze compiute da Caracalla, che costringe al suicidio Leto

(ancora un prefetto al pretorio!) e che fa compiere "stragi in ogni luogo. Vi fu anche chi venne sorpreso nel bagno, e molti furono uccisi persino mentre erano a tavola [...]" (SHA *M. Ant.* 4,4; Soverini 1983: 505, 507).

L'ultima precisazione offerta dalla fonte appena citata introduce il lettore nello scenario conviviale tardoantico, quando diminuiscono gli avvelenamenti a tavola, ma gli inviti a banchetto rappresentano vere trappole mortali: la mensa imbandita diviene il palcoscenico ideale per uccidere pubblicamente l'avversario, senza sotterfugi. L'omicidio diviene quasi sempre la prova fisica che utilizza il protagonista per legittimare la propria posizione di comando (Berndt 2014: 46-47).

Durante la tarda antichità e l'alto medioevo (secc. V-X) nel momento conviviale si accentua l'aspetto rituale e la finalità primaria dell'incontro pertiene alla diplomazia: può essere occasione di pacificazione, di creazione e potenziamento di vincoli familiari o amicali, ma anche all'opposto di forzata e violenta scissione degli stessi (Fiano 2003: 641).

Si potrebbero fornire numerosi esempi sull'uso delle armi per infierire proprio durante il banchetto, ma ci si limiterà a quelli più rappresentativi. Nella maggioranza dei casi il convivio è organizzato direttamente dall'imperatore romano o da un sovrano straniero. Si comincerà proprio da uno dei numerosi momenti conviviali voluti da Teodosio I (379-395).

L'imperatore, dopo aver siglato trattati di alleanza con molti barbari, era solito rinsaldare i patti invitando alla sua tavola i capi condottieri di ciascuna popolazione; tuttavia, in uno di questi incontri, essendo sorto un dissidio fra due dei guerrieri stranieri riguardo alla necessità di mantenersi fedeli ai Romani,²⁷ il banchetto degenerò in una lite e l'uno, estratta la spada, assestò un colpo mortale all'altro (Zos. IV 56,2-3; Eunap. fr. 60).²⁸

Anche Leone I imperatore (457-474), nel 471, sospettando che il *magister militum* Aspar tramasse contro di lui, lo fece uccidere con un inganno; dopo averlo convocato insieme ai figli a palazzo per un incontro conviviale, li mutilò (Mal. *Chron.* 371).²⁹

Tuttavia, l'invito a banchetto più insidioso dell'intera tarda antichità – o quanto meno il più noto – risale a poco dopo, al marzo del 493, quando Odoacre è invitato dall'ostrogoto Teoderico fra le mura del palazzo imperiale a Ravenna:



Fig. 4 | *Odoacer death*, incisione su legno del sec. XIX (Credits: Alamy Stock Photo, lic. CY96233722).

E per un certo tempo gli accordi furono osservati; ma poscia Teoderico, accortosi, come dicono, che Odoacre macchinava insidie contro di lui, ingannevolmente invitatolo a banchetto, lo uccise [...] (Procop. *Goth.* I 1,24) (Comparetti 2005: 6).³⁰

Ironia della storia ha voluto che lo stesso Teoderico morisse qualche decennio dopo per un malessere avvenuto a tavola, come raccontato ancora da Procopio:

Alcuni giorni dopo, mentre stava cenando, i servi gli posero davanti la testa di un grosso pesce. A Teoderico sembrò di vedere la testa di Simmaco, di recente decapitato. [...] si sentì rabbrivire e dovette ritirarsi di corsa nella propria camera da letto [...] non molto dopo, venne a morte (Procop. *Goth.* I 1,34) (Craveri 1977: 347).³¹

Si può quindi concludere con una riformulazione del proverbio: *chi di banchetto ferisce, di banchetto perisce*.

Note

¹ Si è scelto di privilegiare la traduzione più letterale del greco δαίς, che risulta anche la più funzionale a questo contributo. Per la condivisione di tematiche fra Esiodo e la poesia simposiale rimando a Nobili 2023: 29-48.

² Si allude ad esempio al celebre caso di Cleopatra, che con buona probabilità si suicidò facendosi mordere da un serpente, certamente non in uno dei numerosi banchetti che fece allestire. Le morti sospette di personalità illustri, romane e non, sono moltissime; figuriamoci i casi di avvelenamento, ma spesso le fonti non descrivono il contesto preciso del delitto e le sue modalità di esecuzione (rimanendo alla società romana, si pensi alla vicenda di Germanico).

³ Nel contributo utilizzerò i termini italiani convivio e banchetto in modo indifferenziato per esigenze di varietà lessicale, ben consapevole delle distinte sfumature semantiche di entrambe le parole. Nondimeno, non mi soffermerò sulla spiegazione delle diverse tipologie di convivio, nelle sue forme ludiche o religiose, perché l'intento di questo contributo è fornire una lettura solo storico-politica dei banchetti nella società romana; un'analisi antropologica richiederebbe un'estensione nel tempo e nello spazio confacente più a lavori monografici (Dunbabin 2004; Vössing 2004; Catoni 2010; Donahue 2015; 2017; Jori 2016).

⁴ Peraltro, Cicerone è anche colui che si esprime con forza contro quanti acquisiscono la stima pubblica attraverso banchetti troppo lussuosi (*Rep.* 4,8).

⁵ Livio ricorda il primo esempio di un sospetto avvelenamento di massa di donne risalente al 331 a.C. (VIII 18) e cita anche episodi confrontabili con questo avvenuti nel 184 e nel 180 a.C. (XL 37, 43).

⁶ *RE IX A,1, s.v. Virrius 1, 242-243.*

⁷ Nella società romana la *mors honesta* è associata a una dimensione di sofferenza; dunque, con l'affermazione di una morte *lenis* Livio intende invece rimarcare la vigliaccheria dei Capuani (Voisin 1984: 611).

⁸ Livio qui utilizza non casualmente il termine *epula*, con richiamo ai banchetti divini e rituali.

⁹ Lo storiografo latino conferisce una crescente enfasi al discorso di Virrio (che utilizza il termine chiave *virtus*, associato al valore guerriero romano) per poi contraddirlo, sottolineando che molti altri senatori lodano il suo coraggio, ma non seguiranno il suo esempio.

¹⁰ Sall. *Iug.* 76,6; Diod. 18,22; App. *B Civ.* I 439.

¹¹ Ricordando peraltro che il vino è quella bevanda che "gli antichi chiamavano veleno" (Isid. *Etym.* XX 3,2), citazione che richiama direttamente Platone, per il quale se si eccede nella misura il vino da medicina diviene veleno, come effettivo *pharmakon* divino (Plat. *Symp.* 176c, 7-8).

¹² Di altro avviso Voisin 1984: 634-635 che interpreta questo banchetto come riproduzione di un rito funerario dionisiaco.

¹³ Indicando comunque la triplice accezione dei termini *pharmakon* e *venenum*, ciascuno dei due *vox media* che può veicolare un significato positivo, negativo o neutrale a seconda del contesto. Capua, quindi, come fulcro di commercio di veleni, ma anche come luogo di vendita di medicinali, distretto speciale entro cui risiedevano e operavano produttori e commercianti di farmaci, profumi, coloranti e cosmetici.

¹⁴ Cfr. Landolfi 1990: 9-10.

¹⁵ La correlazione fra instabilità politica e maggiore frequenza di decessi per avvelenamento è una costante ciclica nella storia.

¹⁶ *PIR² V 117, s.v. L. Nonius Asprenas, 365-367.*

¹⁷ Peraltro, si ricorda il delitto per avvelenamento già nelle XII Tavole (Tab. 8,2), con analoga punizione per chi procura un incantesimo.

¹⁸ La *Lex Cornelia de sicariis et veneficis* è fatta approvare da Silla nell'81 a.C. per proteggere i cittadini romani contro minacce di morte e avvelenamenti, includendo anche le pratiche di magia nera. Il testo originale della legge non è stato tramandato, ma può essere parzialmente ricostruito da diciassette frammenti componenti il titolo ottavo del libro LVIII dei *Digesta*. Bisogna precisare che la legge definiva questo crimine come combinazione della specifica azione di produzione, acquisto, vendita o somministrazione di veleno unita alla predisposizione di mezzi funzionali ad uccidere. La legge subì probabilmente anche un'evoluzione nel corso del tempo (con commutazione della pena di morte in esilio, a esclusione dei parricidi), giacché sotto Augusto i giuristi stabilirono che chiunque avesse inavvertitamente provocato la morte di qualcuno attraverso l'improprio o errato utilizzo di droghe avrebbe evitato la pena capitale, benché ritenuto comunque responsabile dal punto di vista civile del danno arrecato (Longo 2008: 21-25).

¹⁹ *PIR² II 522, s.v. Cassius Severus, 122-123:* noto oratore, ostile al principato, contro cui scrive numerose declamazioni che gli causano la *relegatio* a Creta con confisca dei beni e poi l'esilio perenne.

²⁰ *DNP 10, s.v. Praegustator, 253 (Eck):* si tratta di una figura già operante nelle corti dei sovrani achemenidi, ma anche di Alessandro Magno (*Just. Epit.* XII 14,9) e in ambito romano al servizio di Marco Antonio (Plin. *HN XXI 9,12*). Da Augusto in poi i *praegustatores* sono una presenza fissa a fianco degli imperatori (inizialmente sono soltanto schiavi, nel prosieguo di tempo sono spesso liberti). Indubbiamente, può apparire come una professione scomoda, ma sembra aver riscosso particolare fortuna, considerando che anche Hitler e Stalin ne usufruirono (senza trascurare gli attuali dittatori).

²¹ Locusta è una fattucchiera di origine gallica sulla quale esiste una fiorente bibliografia; le è attribuita anche la colpa di aver preparato il veleno per uccidere Britannico (*Schol. ad Iuven.* XIII 15) e per Nerone stesso (Suet. *Ner.* 47,1).

²² Il medico Senofonte, insieme al fratello e allo zio, è strettamente legato a Claudio (*CIL VI, 8905; Plin. HN IV 8*).

²³ L'accusa di veneficio attribuita alle donne riflette l'atteggiamento antifemminista della classe dirigente romana. Cfr. Serafini 1957: 119-123; Canali 1967: 17; Cantarella 1985: 196-199.

²⁴ Svetonio più volte riferisce degli enormi banchetti promossi da Claudio, in un caso con addirittura seicento commensali. Un convivio pare che venne perfino allestito sull'emissario del lago Fucino e per poco non si tramutò in una tragedia per l'improvvisa violenta fuoriuscita dell'acqua (Suet. *Claud.* 32).

²⁵ Analisi sostenuta anche in Aveline 2004: 453-475, che tuttavia sostituisce l'*Amanita phalloides* con la *muscaria* per il grado diverso di tossicità, la prima fra le due avrebbe causato una morte molto più rapida di quanto non sia stata quella di Claudio.

²⁶ La vittima più celebre di Nerone in un banchetto privato è, per ovvie ragioni, il fratellastro Britannico, eliminato grazie a un veleno

commissionato a Locusta e somministrato in modo raffinato: durante la cena è offerta a Britannico una bevanda molto calda che era già stata assaggiata come da prassi, ma egli, rifiutandola, chiede di diluirla con ghiaccio, già contenente, suo malgrado, il veleno (Cass. Dio LXI 7,4).

²⁷ Si tratta dello scontro fra Visigoti alla corte costantinopolitana: Fravitta, generale sostenitore dell'alleanza con i Romani ed Eriulfo, l'oppositore. Si veda anche Elton 1996: 95-106.

²⁸ La resa dei conti fra barbari nel corso di banchetti è abbastanza usuale per tutta la tarda antichità. Durante il conflitto 'greco-gotico' l'impopolarità del sovrano goto Ildibado è punita addirittura da una sua guardia del corpo: "Nel momento adunque in cui quegli, giacendo sul pulvinare e chinando il capo, stendeva la mano alle vivande, d'improvviso con la spada lo colpì al collo, talché, mentre ancora teneva la vivanda fra le dita, la sua testa piombò sulla tavola con sorpresa e spavento dei presenti" (Procop. *Goth.* III 1,43; Comparetti 2005: 303-304).

²⁹ La cronaca di Malala, scritta ca. nel 530, offre l'estratto più dettagliato fra le numerose fonti che hanno descritto l'uccisione di Aspar e dei figli, Ardaburio e Patrizio (forse quest'ultimo fu solo ferito, non c'è accordo nelle diverse testimonianze). Sull'intera vicenda: Croke 2005: 147-203.

³⁰ L'episodio è narrato anche in Giovanni Antiocheno (fr. 307), ma non si fa riferimento esplicito al banchetto come in Procopio.

³¹ Dettagliata analisi dell'episodio in La Rocca 2021: 455-465.

Bibliografia

- AVELINE J. (2004), "The Death of Claudius", in *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte*, 53:4, pp. 453-475.
- BERNDT G. M. (2014), "Murder in the Palace. Some Considerations on Assassinations in Late Antiquity and the Early Middle-Ages", in DIETL C., KNÄPPER T. (hsg), *Rules and Violence - Regeln und Gewalt*, De Gruyter, Berlin-Boston, pp. 31-47.
- BERRINO N. F. (2001), "Donne avvelenatrici in Giovenale", in *Invigliata Lucernis*, 23, pp. 7-13.
- CANALI L. (1967), *Giovenale*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- CANTARELLA E. (1985), *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana* (2^a ed.), Editori Riuniti, Roma.
- CATONI M. L. (2010), *Bere vino puro: immagini del simposio*, Feltrinelli, Milano.
- CERCHIAI MANODORI SAGREDO C. (2022), *I banchetti degli imperatori romani*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma-Bristol.
- CEVA B. (1986), *Tito Livio. Storia di Roma dalla sua fondazione*, v. 6 (II. XXIV-XXVII), Rizzoli, Milano.
- CILLIERS L., RETIEF F. P. (2000), "Poisons, poisoning and the drug trade in ancient Rome", in *Akroterion*, 45, pp. 88-100.
- COMPARETTI D. (2005), *Procopio. La guerra gotica*, revisione dell'ed. orig. a cura di E. Bartolini, Garzanti, Milano.
- CRAVERI M. (1977), *Procopio. Le guerre: persiana, vandolica, gotica*, introduzione di F. M. Pontani, Einaudi, Torino.
- CROKE B. (2005), "Dynasty and Ethnicity: Emperor Leo I and the Eclipse of Aspar", in *Chiron*, 35, pp. 147-204.
- DESSI F. (2004), *Svetonio. Vite dei Cesari*, v. 1, introduzione di S. Lanciotti, Rizzoli, Milano.
- DONAHUE J. F. (2015), *Food and drink in antiquity: readings from the Graeco-Roman World: a sourcebook*, Bloomsbury Academic,

- London.
- ID. (2017), *The Roman Community at Table during the Principate*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- DUNBABIN K. M. D. (2004), *The Roman banquet: images of conviviality*, Cambridge University Press, Cambridge.
- EIDINOW E. (2016), *Envy, poison, and death: women on trial in classical Athens*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- ELTON H. (1996), "Fravitta and Barbarian Career Opportunities in Constantinople", in *Medieval Prosopography*, 17:1, pp. 95-106.
- FIANO M. (2003), "Il banchetto regio nelle fonti altomedievali. Tra scrittura e interpretazione", in *Mélanges de l'École française de Rome*, 115:2, pp. 637-682.
- FRANÇOIS P. (2000), "Le vin chez les historiens latins", in *Pallas*, 53, pp. 39-59.
- GARBARINO G. (2008), *Cicerone. Epistole ad familiares*, vol. 4, UTET, Torino.
- GIUSSANI C. (1968), *Tacito. Opere*, introduzione di A. Michel, commento di A. Garzetti, Einaudi, Torino.
- GRIMM-SAMUEL V. (1991), "On the Mushroom That Deified the Emperor Claudius", in *The Classical Quarterly*, 41:1, pp. 178-182.
- HORSTMANSHOFF M. (1999), "Ancient medicine between hope and fear: medicament, magic and poison in the Roman Empire", in *European Review*, 7:1, pp. 37-51.
- JORI A. (2016), *La cultura alimentare e l'arte gastronomica dei Romani. Contributo alla filosofia dell'alimentazione e alla storia culturale del mondo mediterraneo*, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti, Mantova.
- KAUFMAN D. B. (1932), "Poisons and Poisoning among the Romans", in *Classical Philology*, 27:2, pp. 156-167.
- LANDOLFI L. (1990), *Banchetto e società romana. Dalle origini al I sec. a.C.*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- LA ROCCA C. (2021), "A tavola con Teoderico", in LAZZARI T., PUCCI DONATI F. (a cura di), *A banchetto con gli amici. Scritti per Massimo Montanari*, Viella, Roma, pp. 455-465.
- MAGUGLIANI L. (2018), *Esiodo. Le Opere e i giorni*, introduzione di W. Jaeger, premessa e note di S. Rizzo, Rizzoli, Milano.
- MÉRY L. (2003), "Suicide collectif et liberté: trois exemples liviens", in *Ktéma*, 28, pp. 47-62.
- EAD. (2008), "La condamnation du plaisir chez Tite-Live: un certaine idée de Rome?", in GALAND-HALLYN P., LÉVY C., VERBAAL W. (eds.), *Le plaisir dans l'Antiquité et à la Renaissance*, Brepols, Turnhout, pp. 313-339.
- MONTANARI M. (1989), *Convivio. Storia e cultura dei piaceri della tavola dall'antichità al medioevo*, Laterza, Roma-Bari.
- MONTESANO M. (2009), *Herbae et venena. Le piante fra magia, cultura folklorica e botanica nell'Occidente medievale*, in PARAVICINI BAGLIANI A. (a cura di), *Le monde végétal: médecine, botanique, symbolique*, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, Firenze, pp. 231-244.
- MUSTI D. (2001), *Il simposio nel suo sviluppo storico*, Laterza, Roma-Bari.
- NAPOLITANO M. (2024), *I Greci, i Romani e ... il simposio*, Carocci, Roma.
- NEGRI M. (2007), "Il 'giovane' Cicerone, la *lex Cornelia de sicariis et veneficiis* e la datazione del *de inventione*", in *Athenaeum. Studi di letteratura e storia dell'antichità*, 95, pp. 183-201.
- NOBILI C., SACCENTI R. (2023), *Filosofia e convivialità: dall'antichità al medioevo*, Mimesis, Milano.
- NOBILI C. (2023), "Esiodo a banchetto: la riflessione filosofica arcaica e la poesia simposiale", in NOBILI C., SACCENTI R. (a cura di), *Filosofia e convivialità: dall'antichità al medioevo*, Mimesis, Milano, pp. 29-48.
- NUTTON V. (1985), "The drug trade in antiquity", in *Journal of the Royal Society of Medicine*, 78, pp. 138-145.
- ORPIANESI F. (2023), *Svetonio. Vite dei Cesari*, introduzione di G. Brizzi, Rusconi Libri, Santarcangelo di Romagna.

- PASTORE A. (2010), *Veleno: credenze, crimini, saperi nell'Italia moderna*, il Mulino, Bologna.
- PENNACCHIO C. (2023), *Lex Cornelia de sicariis et veneficiis: per una storia dell'impatto della violenza sull'opinione pubblica*, v. I, *Contesto storico, personaggi, norma e parole chiave*, Giappichelli Editore, Torino.
- PEPE L. (2012), "Processo a un'avvelenatrice. La prima orazione di Antifonte", in *Index*, 40, pp. 131-145.
- RIVES J. (2006), "Magic, Religion, and Law: the Case of the *Lex Cornelia de sicariis et veneficiis*", in ANDO C., RÜPKE J. (eds.), *Religion and Law in Classical and Christian Rome*, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden, pp. 47-67.
- SERAFINI A. (1957), *Studio sulla satira di Giovenale*, Le Monnier, Firenze.
- SOVERINI P. (1983), *Scrittori della Storia Augusta*, v. 1, UTET, Torino.
- SMITH S. (1952), "Poisons and Poisoners through the Ages", in *Medico-Legal Journal*, 20:4, pp. 153-166.
- VOISIN J.-L. (1984), "Tite-Live, Capoue et les Bacchanales", in *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité*, 96:2, pp. 601-653.
- VÖSSING K. (2004), *Mensa Regia: das Bankett beim hellenistischen König und beim römischen Kaiser*, Saur, Leipzig.